

Zanzibar, non solo turismo occidentale

La malattia e la cura

Tanzania. A Pemba l'attività dell'ong «Sister Island»
Il bergamasco Alessandro Conti e la moglie Arianna impegnati per i «bambini della luna» con un male raro

MARCO PICCINELLI

Unguja è un'isola appartenente alla Tanzania situata nell'Oceano indiano. In Occidente è conosciuta con un altro nome, Zanzibar, che indica per la verità non solo l'isola più grande ma tutto l'arcipelago al largo delle coste tanzanesi. L'isola maggiore ha anche una sorella minore: Pemba. Recarsi a Pemba significa voler andare intenzionalmente, sebbene disti pochi chilometri da Zanzibar. Sull'isola maggiore prende vita la realtà dell'organizzazione non governativa chiamata «Sister Island». Nata nel 2019 a partire dall'intuizione di Francesca Micheli (valtellinese di Aprica) e Rossana Sareni (bresciana di Orzinuovi), Sister Island si occupa di fornire istruzione gratuita attraverso la gestione di una scuola materna e una scuola elementare popolata da più di 400 bambini. Ad oggi Sister Island è una ong riconosciuta che ha posto l'ancora anche sull'isola di Pemba con un progetto dedicato.

Breve ma dignitosa vita

A coordinare il Progetto Pemba, braccio sanitario della realtà di Sister Island, è Alessandro Conti, bergamasco e artista diplomato all'Istituto d'arte Andrea Fantoni. «Lo scorso anno - dice - la presidente dell'organizzazione è stata sollecitata a recarsi a Pemba», si trattava di prendere in esame una que-

stione per cui Sister Island avrebbe potuto fornire il proprio contributo. Sull'isola vivono i cosiddetti «bambini della luna»: persone, fortunatamente poche, che convivono con una rara malattia genetica, lo Xeroderma pigmentoso. Cosa significa? Chi ne è affetto è o cieco o ipovedente, non può esporsi ai raggi solari perché la pelle non riesce a riparare i danni dei raggi e le lesioni cuta-

Sudan, sei erano bambini

Nuovo attacco di droni, uccisi dodici civili

Un attacco di droni in Sudan contro una città controllata dai paramilitari nello Stato del Darfur settentrionale ha ucciso 12 civili, tra cui sei bambini. Dodici corpi sono stati trasportati all'ospedale di Kutum, secondo una fonte medica. Altre 16 persone, tra cui donne e bambini, sono rimaste ferite. Il Comitato di resistenza di Al-Fashir, gruppo pro democrazia, ha affermato che l'attacco ha colpito il quartiere di Al-Salama, vicino a una scuola femminile, e ha attribuito la responsabilità all'esercito, in guerra con i paramilitari dal 15 aprile del 2023. La scorsa settimana, l'Onu ha dichiarato che gli attacchi dei droni hanno ucciso più di 500 civili tra gennaio e metà marzo.

nee si trasformano in tumori precoci. Basterebbe non esporsi alla luce del sole. Peccato che Pemba faccia parte dell'arcipelago di Zanzibar e, tolta la stagione delle piogge, il sole non è oscurabile. I portatori dello Xeroderma vengono, dunque, emarginati. Nessuno è a contatto con loro perché, tra l'altro: «C'è la diceria che siano contagiosi», rivela Conti. Una volta che l'ong è venuta a conoscenza della situazione «c'è stata una mobilitazione generale: abbiamo capito subito che non potevamo cambiare la realtà delle persone affette da questa malattia ma ci siamo detti che, per quanto breve, la loro vita dovesse essere il più dignitosa possibile».

Attualmente il servizio di assistenza di Sister Island a chi è affetto da Xeroderma, così come da altre malattie della pelle, viene compiuto nei locali dell'ospedale locale: «Al momento contiamo nel nostro database 50 pazienti con albinismo e 30 con lo Xeroderma ma non possiamo avere la pretesa, ad oggi, di averli conosciuti tutti: lo stesso ministro della Sanità della Tanzania non era a conoscenza dei casi».

Un nuovo ambulatorio

«Si tratta dell'inizio del primo progetto sanitario dell'ong, avviato dalla presidente e da Arianna Zampetti, infermiera specializzata in cura delle lesioni difficili», nonché moglie



Chi è affetto dallo «Xeroderma pigmentoso» è o cieco o ipovedente e non può esporsi ai raggi solari

■ **Un ambulatorio pediatrico per il monitoraggio è il sogno che sta prendendo forma**

■ **Io e mia moglie eravamo sicuri fin dal principio di star facendo una cosa arricchente»**

di Conti. Proprio per la sua competenza specialistica, Zampetti è la capo progetto del Progetto Pemba di Sister Island. Un ambulatorio pediatrico (che sorgerà nel distretto di Micheweni) per monitorare il corso della malattia sui pazienti è il sogno che sta prendendo forma, pur da poco tempo: «Abbiamo acquistato il terreno grazie alle donazioni dei benefattori che hanno sostenuto e sostengono Sister Island».

Con una struttura sanitaria dedicata: «Potremo seguire i pazienti, fornire loro un servizio specifico che si vada ad integrare con l'ospedale di zona», oltre a prevedere uno spazio specifico per i volontari che de-

cideranno di mettersi a servizio della causa. «Io e Arianna eravamo sicuri fin dal principio di star facendo una cosa arricchente: vedere i bambini affetti da Xeroderma stringe il cuore non per l'aspetto ma per il fatto che siano gli ultimi degli ultimi. C'è consapevolezza che sono malati e non guariranno, quindi sono lasciati in disparte tra stanze buie, poche persone che rivolgono loro la parola e li toccano: nessuno li avvicina e quando li sfioro per accarezzarli, si ritraggono». Un progetto certamente difficile, così come è difficoltoso seguire i casi dall'Italia, spesso in videoconferenza o con la telemedicina, ma Conti è certo: «ne vale la pena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sposa poco più che bambina

Lacune giuridiche e manipolazioni

Nuovo caso in Pakistan
Secondo l'Unicef nel Paese ci sono 4,8 milioni di spose prima dei 15 anni di età

Una sposa poco più che bambina, un matrimonio contestato, una conversione all'Islam collegata alle nozze e un Tribunale di alto grado che ne decreta la validità, respingendo l'istanza di annullamento avanzata dai genitori. Dal Pakistan giunge una nuova vicenda di cronaca che ricorda, una volta di più, l'urgenza di norme che contrastino il fenomeno delle cosiddette «spose bambine», pratica diffusa e denunciata - il più delle volte invano - da movimenti attivisti, anche cristiani. La vicenda risale alla fine di marzo e ruota attorno ad una sentenza della Corte costituzionale federale,

presieduta dal giudice Syed Hasan Azhar Rizvi, che ha riconosciuto la validità delle nozze tra la 13enne cristiana Maria Bibi e Shehryar Ahmad, un musulmano ben più grande di lei. Il Tribunale ha respinto la richiesta del padre della ragazza che lottava per un suo ritorno nella famiglia di origine.

Trattenuta illegalmente

Nella sentenza la Corte ha reputato nulla l'istanza di Shahbaz Masih, originario di Lahore, il quale invocava il rilascio della figlia adducendo la minore età e che fosse trattenuta illegalmente dopo aver contratto un matrimonio non valido. Al contrario il collegio composto da due magistrati ha ritenuto che la ragazza, che ha abbracciato la fede musulmana contestualmente alle nozze, sia maggiorenne e quindi



Una protesta contro conversioni forzate all'Islam e spose bambine

sotto la legittima custodia del marito. La sentenza del Supremo organo ha così avallato precedenti decisioni dei Tribunali di grado inferiore, che avevano respinto le richieste della famiglia di annullare le nozze e la denuncia a carico del marito per «rapimento». Nel corso delle in-

dagini Maria Bibi è comparsa dinanzi al magistrato e avrebbe reso una dichiarazione «spontanea», affermando di aver sposato Shehryar di sua volontà e di non essere stata rapita. La Corte costituzionale federale (Fcc) ha inoltre osservato che la giovane aveva abbracciato l'Islam e per

la conversione non erano richiesti rituali formali oltre alla dichiarazione di fede.

Inoltre, i giudici hanno accettato una dichiarazione giurata allegata al Nikahnama (un contratto matrimoniale islamico tradizionale) e un certificato del Darul-Afta Ahle-Sunnat (centro religioso sunnita) come prova sufficiente della conversione.

Registrazione non obbligatoria

Una vicenda che mostra, una volta di più, le lacune del quadro giuridico e le manipolazioni di cui sono vittime le ragazze, anche nei casi in cui non viene esercitata una vera e propria violenza fisica o non siano oggetto di sequestro. Commentando la decisione, il Vescovo di Faisalabad mons. Indrias Rahmat e gli esponenti della Commissione nazionale di giustizia e pace (Ncjp) hanno criticato «l'assenza di disposizioni esplicite che dichiarino nulli i matrimoni infantili». Sotto accusa anche «la natura non obbligatoria della registrazione del matrimonio e la mancanza di chiare linee guida normative relative alla custodia di bambine e ragazze

minorenni». Il caso di Maria Bibi è una conferma di quanto sia attuale il dramma delle «spose bambine», a dispetto degli sforzi governativi degli ultimi anni volti a contrastare il fenomeno. In quest'ottica si inserisce la legge firmata il 31 maggio scorso dal presidente Asif Ali Zardari denominata «Islamabad capital territory child marriage restraint bill 2025», che vieta i matrimoni al di sotto dei 18 anni nel territorio della capitale. La legge prevede sanzioni penali per quanti violano il divieto e, secondo la senatrice Sherry Rehman che ha avanzato il provvedimento, contribuirà a salvaguardare «infanzia, istruzione, salute e una vita libera dalla coercizione».

Almeno sulla carta, perché riguarda solo la capitale e in diversi casi non viene applicata. E i dati Unicef rispecchiano l'emergenza: nel Paese vi sono oltre 19 milioni di spose bambine, quasi una giovane su sei si è sposata prima dei 18 anni e 4,8 milioni prima dei 15 anni.

Dario Salvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA